

Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti». I commenti e le riflessioni raccolte in questo volume si pongono quale peculiare servizio alla missione della Chiesa, che è appunto quella di "uscire" incontro al prossimo, mostrando la bellezza e la misericordia del Dio vivente in mezzo alle situazioni concrete di vita. Il Vangelo infatti è vivo, e parla ogni giorno a ciascun credente.

In virtù di questa certezza, «lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti» per favorire quella vitale «familiarità» con la Parola rivelata, in modo che ogni persona possa (ac)cogliere realmente il suo «sublime tesoro»

Lorella Parente

*Il volume raccoglie interventi di diversi biblisti. Dopo la prefazione curata da **mons. Andrea Bellandi, Arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno**, il percorso di riflessione è affrontato rispettivamente dai docenti **Filippo Belli** (Facoltà Teologica dell'Italia Centrale - Firenze), **Antonio Landi** (Università Urbaniana - Roma), **Ernesto Della Corte** (Istituto Superiore di Scienze Religiose - Salerno), **Bruno Lancuba** (Direttore dell'ISSR di Salerno), a cui segue don **Bartolomeo De Filippis** (Facoltà Teologica dell'Italia Centrale - Firenze). Le conclusioni sono affidate alla curatrice del volume, **Lorella Parente**, docente di Teologia Sistemica all'ISSR di Salerno.*



18,50 euro

Filippo Belli • Antonio Landi • Ernesto Della Corte
Bruno Lancuba • Bartolomeo De Filippis

«Così nacque Gesù il Cristo»

I racconti dell'infanzia nel Vangelo di Matteo

a cura di
LORELLA PARENTE

prefazione
+ANDREA BELLANDI



«COSÌ NACQUE GESÙ IL CRISTO»

Edizioni San Lorenzo

Edizioni San Lorenzo

Gli Autori dei contributi di questo libro commentano alcuni passi scelti dei Racconti dell'Infanzia, cercando di coniugare, nel lessico adoperato, scientificità con comunicabilità, per non far mancare un servizio anche divulgativo. La successione degli interventi vuole delineare un percorso che conduce gradualmente alla comprensione dei principali contenuti relativi ai primi due capitoli matteani, snodando le tematiche da un unico filo conduttore: il messaggio sul compimento delle promesse divine in Gesù Cristo. L'uso delle Scritture ebraiche nel testo, la sua redazione, il genere letterario, la cristologia, la figura di Giuseppe e il viaggio dei Magi costituiscono le tappe dell'iter proposto, strutturato in quattro capitoli. Ne segue un quinto, con un saggio dedicato all'impatto pedagogico esercitato dall'arte sulla trasmissione della Parola, destinando un particolare sguardo agli affreschi presenti all'interno della Cattedrale di Salerno, che raffigurano le scene del Vangelo dell'Infanzia.

Lorella Parente

FILIPPO BELLÌ • ANTONIO LANDI • ERNESTO DELLA CORTE

BRUNO LANCUBA • BARTOLOMEO DE FILIPPIS

«COSÌ NACQUE GESÙ IL CRISTO»

I racconti dell'infanzia nel Vangelo di Matteo

a cura di

Lorella Parente

prefazione

+ **ANDREA BELLANDI**

© Edizioni San Lorenzo

Proprietà letteraria riservata
EDIZIONI SAN LORENZO ®

via Gandhi, 18a/b
42123 Reggio Emilia - C.P. 181
tel. e fax: 0522.323.140

www.edizionisanlorenzo.it
mail: edizionisanlorenzo@gmail.com
facebook: Edizioni San Lorenzo
instagram: @edizionisanlorenzo
twitter: #edizionisanlorenzo
youtube: edizioni san lorenzo

Prima edizione settembre 2021

Stampato per conto di Edizioni San Lorenzo
su carte e con inchiostri ecologici
da Centro Stampa SLE - Reggio Emilia
progetto grafico: StudioForte - Reggio Emilia

In copertina:

Belisario Corenzio,

Natività di Gesù e adorazione dei pastori, affresco,

XVII secolo, Cripta della Cattedrale di Salerno

PREFAZIONE

Questo volume raccoglie gli interventi delle ultime “Giornate matteane”, organizzate con passione e dedizione da Lorella Parente, teologa, e ormai diventate un appuntamento tradizionale in prossimità della festa in onore del Santo Patrono della città di Salerno, che si svolge il 21 settembre.

Nel calendario dei diversi appuntamenti – a carattere ricreativo o culturale in genere – organizzati in occasione di tale ricorrenza, mancava tuttavia un percorso di natura più squisitamente teologica, che aiutasse a riflettere e approfondire varie tematiche presenti nel Vangelo, sempre aventi sullo sfondo la figura dell’apostolo ed evangelista Matteo, le cui spoglie riposano a Salerno dal lontano anno 954.

Sappiamo bene purtroppo come, a partire dal marzo 2020, la vita sociale, culturale ed ecclesiale del nostro Paese, come di gran parte del mondo, sia stata drammaticamente sconvolta dall’esplosione della pandemia dovuta al Covid-19. Ciò ha ovviamente influito anche sull’organizzazione dei festeggiamenti tradizionali dedicati al Santo, culminanti nella processione del 21 settembre, i quali vedono sempre l’ingente partecipazione di fedeli non soltanto sa-

lernitani, ma provenienti anche da molti territori limitrofi. Tuttavia, ciò non ha impedito di organizzare – anche in tale contesto di difficoltà – due serate di riflessione in presenza, assicurando il dovuto distanziamento, mettendo a tema “I racconti dell’infanzia secondo il Vangelo di Matteo”.

Moderati sempre dalla prof.ssa Parente, si sono succeduti, nell’approfondimento del tema, gli interventi di quattro esperti biblisti, due provenienti dall’ambito salernitano e gli altri due da altri istituti teologici di fuori regione. La prima giornata, a carattere più generale, ha visto l’intervento del prof. Antonio Landi – sacerdote campano, ma docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Urbana di Roma – che ha affrontato introduttivamente i racconti matteani dell’infanzia di Gesù, presentandone la specifica e singolare natura storico-teologica. Il secondo relatore, il prof. Filippo Belli, biblista della Facoltà teologica dell’Italia Centrale di Firenze, ha quindi evidenziato l’uso particolare dei riferimenti antico-testamentari, fatto dal primo evangelista nel redigere i racconti presenti nei primi due capitoli del testo.

La seconda giornata è stata dedicata ad alcuni approfondimenti più specifici. Il prof. Ernesto Della Corte – docente di Sacra Scrittura presso l’ISSR (Istituto Superiore di Scienze Religiose) “San Matteo” di Salerno – nel suo ampio e dettagliato intervento ha delineato un itinerario atto a far comprendere come Giuseppe, “uomo giusto secondo il disegno divino”, abbia vissuto il suo rapporto con la Parola e come egli abbia letto e fatto discernimento sulla particolare chiamata ricevuta. Il contributo conclusivo del prof. Bruno

Lancuba – Direttore dell’ISSR di Salerno – si è soffermato sul racconto, da sempre gravido di suggestioni e significative dimensioni simboliche, concernente l’arrivo dall’Oriente dei tre misteriosi personaggi, definiti “Magi” nel testo evangelico.

In occasione della pubblicazione degli atti, si aggiunge anche un breve saggio di don Bartolomeo De Filippis, licenziando in Teologia presso la Facoltà Teologica di Firenze, il quale propone un’interessante riflessione sull’importanza di un’*esegesi visiva* del Vangelo che solo l’arte è in grado di offrire, soffermandosi su alcune scene dei Racconti dell’Infanzia affrescate nella Cripta della Cattedrale salernitana.

Sono quindi particolarmente grato, tanto agli stimati Autori, quanto alla curatrice Lorella Parente, per aver contribuito – anche in un momento particolare e drammatico – a celebrare l’importante festività di San Matteo con spunti di approfondimento biblico-teologici, che permettono di innestare la pietà popolare, nei confronti del Santo Patrono salernitano, nelle sue radici originalmente più profonde e spiritualmente significative.

+ Andrea Bellandi

Arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno

**ITE AD IOSEPH.
GIUSEPPE DI NAZARET, L'UOMO GIUSTO**

ERNESTO DELLA CORTE

1. Premessa

Desidero iniziare questo percorso con una riflessione di D. Bonhoeffer, amante delle Scritture e figura di spicco della teologia evangelica, nella quale questo accorto e saggio pastore s'interrogava per quale motivo egli dovesse meditarle ogni giorno¹. Ne offre alcuni: *perché è cri-*

¹ Questo studio ha preso l'avvio tra agosto e settembre 2020, molto tempo prima dell'anno speciale giuseppino indetto da Papa Francesco con la *Patris corde* dell'8 dicembre 2020. Per me è stato motivo di ulteriore gioia poter studiare e meditare sullo sposo di Maria di Nazaret a 150 anni dalla dichiarazione su "Giuseppe patrono della Chiesa universale".

«Perché medito? Perché sono cristiano e perché perso è per me ogni giorno nel quale non sono penetrato più a fondo nella conoscenza della Parola di Dio contenuta nella sacra Scrittura. Solo sulla salda base della Parola di Dio posso compiere determinati passi. Come cristiano non arrivo però a conoscere la sacra Scrittura se non ascoltando la predicazione e con la meditazione orante. Perché sono predicatore della Parola. Non posso spiegare ad altri la Scrittura, se non la lascio parlare quotidianamente a me stesso. Abuserò della Parola nel mio ministero se non continuo a meditarla pregando. Se la Parola diventa per me vuota nel ministero quotidiano, se non la sperimento

stiano e a motivo di questa fede ogni giorno deve dimorare nella Parola contenuta nella sacra Scrittura; *perché è predicatore della Parola*, dunque non può portarla agli altri se prima non lascia che parli al suo cuore (qui credo citi *At 20*, il famoso *testamento* di Paolo, nel quale l'apostolo dice che la Parola porta noi e solo dopo noi portiamo la Parola); *perché la meditazione lo aiuta contro l'empia fretta e inquietudine* che mette in pericolo il suo lavoro di pastore; infine, la raccomanda perché *nella Parola c'è la vita eterna* (e qui è proprio giovanneo: cf. *Gv 15*, la vite e i tralci).

Credo che la vita cristiana, accesa in noi dal battesimo, chieda questa fedeltà quotidiana, senza la quale siamo solo campane senza batacchio: oscilliamo senza produrre suono.

più, questo deve essere per me un segnale infallibile del fatto che da lungo tempo non le ho più permesso di parlare a me stesso. Pecco contro il mio ministero se non mi metto quotidianamente in ricerca pregando la Parola che il mio Signore vuole rivolgermi oggi. [...] *Perché ho bisogno di aiuto contro l'empia fretta e inquietudine che mette in pericolo proprio anche il mio lavoro di pastore*. Soltanto dalla pace della Parola di Dio scaturisce il giusto e altruistico servizio quotidiano. [...] Non dobbiamo abbandonare questa abitudine di frequentare quotidianamente la Scrittura, e se ancora non ce l'abbiamo, dobbiamo cominciare subito ad acquisirla. In essa abbiamo infatti la vita eterna (Dal seminario per predicatori di Finkenwalde)»: D. BONHOEFFER, *Guida alla meditazione della Scrittura*, Finkenwalde, 22 maggio 1936 (*Guida alla meditazione quotidiana*, in *Scritti scelti* (1933-1945), Opere di Dietrich Bonhoeffer volume 10, Editrice Queriniana, Brescia 2009, 281-286).

2. Itinerario proposto

Desidero proporre un itinerario che ci aiuti a capire come Giuseppe abbia vissuto il suo rapporto con la Parola e come abbia letto e fatto discernimento sulla chiamata ricevuta: è sempre un momento in cui si procede a tentoni, progressivamente, penetrando sempre più in una rivelazione nella quale non ci sono solo luci ma spesso si procede nel buio del mistero, perché entriamo al cospetto di quel Dio che si rivela nascondendosi e si nasconde rivelandosi. Proprio nella trasfigurazione cala sui tre apostoli una nube che li copre con la sua ombra e si ode la voce del Padre, che indica Gesù come il *Figlio amato* da ascoltare continuamente (*akoúete*, presente imperativo attivo di II p. pl.)². È interessante l'ossimoro in Matteo: *nube luminosa*, che fa riferimento all'esperienza nel deserto, alla famosa nube che scende sul monte Sinai per indicare la presenza di Adonai (cf. *Es* 34,5), come accade anche sulla tenda del convegno (cf. *Es* 40,34-38). L'azione dell'*adombramento* (verbo *episkiázō*) richiama l'ebraico *šākan*, dal quale poi deriva la *Shekinà*, cioè la *presenza di Dio*. L'esperienza di fede con il Signore ha sempre luci e ombre e la conoscenza cresce nella misura in cui si stabilisce una relazione salda, che chiamiamo *fede*.

Giuseppe, giovane nazaretano, sposo di Maria, è immerso nel grande evento di salvezza dell'incarnazione del Figlio di Dio e vi entra con tutto il suo bagaglio umano.

² Cf. *Mc* 9,7 («Venne una nube che li coprì con la sua ombra e ci fu una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo»»); *Mt* 17,5 («una nube luminosa li adombrò») e *Lc* 9,34 («venne una nube che li avvolse»).

È giovane, uomo di fede, umile artigiano, certamente cresciuto con Maria nel piccolissimo sobborgo di Nazaret, in ebraico *Natzèrat*, in arabo *en-Nasira*; forse il nome vuol dire “fiorita” e Girolamo la interpreta come “fiore”. Al tempo delle vicende evangeliche era solo un povero villaggio agricolo, che si stendeva lungo le pendici di una collina. Molte abitazioni erano ricavate nelle grotte, nelle quali la temperatura rimane costante in qualsiasi periodo dell’anno. Nell’AT non troviamo mai citata Nazaret e solo con il NT acquista la sua importanza, ma al tempo di Gesù non era nemmeno tenuta in considerazione se Natanaele, un uomo in cui non c’era dolo, come dice Gesù stesso, ha pregiudizi su questa località e, quando Filippo gli comunica che hanno incontrato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e nei profeti, afferma: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (*Gv* 1,46). Questa contestazione ricorre poi quasi allo stesso modo in bocca ai giudei (cf. *Gv* 6,42) e ai farisei (cf. *Gv* 7,5).

Per quale motivo l’evangelista registra questa opposizione? In primo luogo, perché Nazaret ha una scarsissima importanza, non essendo citata mai nemmeno nella letteratura giudaica; nell’AT, inoltre, si parla del messia collegato a Betlemme, come si afferma in *Gv* 7,41-43, sulla scia dei testi antichi (cf. *Mi* 5,1; *Mt* 2,1-12; *Lc* 2,1-7). È proprio in questo luogo che avviene l’evento fondamentale e iniziale della salvezza: l’annuncio a Maria e la chiamata di Giuseppe.

3. Giuseppe uomo giusto secondo la volontà di Dio

Nell'aprile del 2016 tutte le famiglie giuseppine tennero un seminario di riflessione sulla figura di Giuseppe di Nazaret, al quale partecipai con uno studio³ filologico, esegetico e teologico con il quale presentavo uno spaccato soprattutto su *Mt* 1,19, una vera *crux interpretum*, perché il versetto si presta a più traduzioni possibili, che spesso dipendono anche dalle precomprensioni dello studioso. In quella sede sostenni che Giuseppe, avendo ricevuto dalla sposa Maria le notizie sul mistero dell'incarnazione, aveva deciso di fare un passo indietro, perché Dio aveva posato gli occhi sulla sua sposa ed egli pensava di non far parte di questo progetto. L'articolo è negli atti del convegno e anche poi pubblicato sulla rivista di Catanzaro *Vivarium*. In questo studio davo la seguente traduzione di *Mt* 1,19:

«¹⁹Ma Giuseppe, suo sposo, che era *giusto e non voleva svelare* [il mistero dell'incarnazione] decise⁴ di *ritirarsi discretamente* da lei».

³ E. DELLA CORTE, *Giuseppe, "il facitore" della volontà di Dio*, in *Vivarium* Settembre-Dicembre 2015 n. 3, 327-354.

⁴ «Decise» (*eboulēthē*: v. 19): probabilmente anche solo "pensava, aveva intenzione", come intende la Peshitta, che traduce con lo stesso verbo del v. 20. Aveva intenzione di "rilasciarla". *Apolyō* è "sciogliere" un legame, un contratto, quindi anche "licenziare" (come nel *Nunc dimittis*: *Lc* 2,29). Trattandosi di un contratto matrimoniale, normalmente vorrebbe dire "divorziare", e in questo senso Matteo lo usa comunemente (cf. 5,31; 19,2.7-9). Ma Giuseppe non ha pensato neppure un istante di scrivere un "libello di ripudio" (19,7) per la sua sposa. Ciò che egli aveva in mente, prima che si facesse strada in lui una nuova evidenza di fede, era di rilasciarla "di nascosto". *Láthra*, dal verbo "nascondere" è il contrario di *en parresía*, "pubblicamente". "Giuseppe vuole evitare qualunque atto pubblico". Il "divorziare

Mt 1,19 appartiene alla pericope 1,18-25, preceduta dalla fondamentale pagina della genealogia mattea, nella quale dopo ben trentanove volte (è meglio dire 40-1 nella gematria) ricorre il verbo all' aoristo indicativo attivo *egénnēsen*, al v. 16 si passa a «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale *fu generato* (*egennēthē*, aoristo indicativo passivo di terza persona singolare) Gesù, chiamato (il) Messia». La quarantesima generazione è quella di Gesù e il passivo, sul quale non ci sono dubbi sulla sua attestazione originale, indica che il complemento di agente, cioè il vero soggetto logico sottinteso, è *teologico*, come indica il v. 18: «sua (di Gesù) madre Maria, fidanzata/sposata [primo momento del matrimonio israelitico: erano veri sposi ma non convivivano] a Giuseppe, prima che vivessero insieme, *fu trovata che portava in grembo* un bimbo per l' opera dello Spirito Santo (*heuréthē en gastrì échousa ek pnéumatōs hagiou*)».

Anche qui Matteo pone il passivo teologico *heuréthē*, *fu trovata*. Egli informa subito la comunità e i lettori di quello che è il centro del testo: l' incarnazione del Figlio di Dio. È opportuno ricordare che sia Matteo che Luca hanno lo scopo di rivelare il mistero che riguarda Gesù di Nazaret e che Maria e Giuseppe hanno una funzione cristologica: sono entrambi chiamati a essere la famiglia umana del Figlio di Dio.

In Mt 1,18-25 troviamo per ben sei volte il *dè*, *invece*,

di nascosto” era impensabile, perché il divorzio, per essere legale, comportava la redazione di un documento ufficiale, che abilitava la donna a nuove nozze» (E. DELLA CORTE, *Giuseppe, “il facitore” della volontà di Dio*, 330 nota 6).

ma, poi, infatti, che sembra dare un ritmo e un tono alla pericope, perché ogni volta è in posizione importante nel contesto:

- v. 18 il *dè* indica la nascita di Gesù in modo diverso dalle trentanove ricorrenze precedenti: *la nascita di Gesù invece...*
- v. 19 qui il *dè* si riferisce al fatto che Giuseppe è lo sposo di lei (Maria): *Giuseppe, ora/poi, lo sposo di lei;*
- v. 20 il *dè* si riferisce al riflettere e ponderare la situazione da parte di Giuseppe: *quando, dunque, dopo (ebbe preso questa decisione);*
- v. 21 qui il *dè* è riferito al futuro del verbo partorire un figlio, dopo che l'angelo ha chiarito che ciò che è stato generato in lei (Maria) è opera dello Spirito Santo: *ella poi partorirà (a te) un figlio e tu darai il nome a lui di Gesù;*
- v. 22 il *dè* riguarda tutto quanto è avvenuto, che è il compimento della profezia di Is 7,14^{LXX} sulla *verGINE*: *tutto questo (il piano di Dio) infatti è avvenuto perché...;*
- v. 24 l'ultimo *dè* è il momento in cui Giuseppe si desta dal sonno: *quando poi Giuseppe si fu risvegliato dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva ordinato e prese con sé la sua sposa.*

Mt 1,19 può dare luogo a diverse traduzioni secondo come si prendono i termini e le loro mutue relazioni; i termini da considerare sono i seguenti: *dikaïos*, *mē thélōn*, *deigmatísai*, *eboulēthē*, *láthra_i* e *apolýsai*. Bisogna poi chiarire con chi vada l'avverbio *láthra_i*, se con *eboulēthē* oppure con *apolýsai*.

4. *Mt 1,19*: i singoli termini e le loro relazioni

¹⁹ *Iōsēph dē ho anēr autēs, dikaïos ōn kái mē thélōn autēn deigmatísai, eboulēthē láthra_i apolýsai autēn.*

Analizziamo il periodo di *Mt* 1,19: abbiamo una proposizione [*eboulēthē*] enunciativa al cui soggetto è legato un primo participio [*ōn*] con valore causale e un secondo participio [*thélōn*] anch'esso con valore causale ma con valore causale rispetto al primo Ἰωσήφ [*Iōsēph* nome proprio indeclinabile] nominativo di soggetto dell'enunciativa. Il *dè* è una particella con valore narrativo; *ho* riprende *Iōsēph* e introduce *anēr*, che è un nominativo di apposizione di *Iōsēph*; *deigmatísai* è aoristo infinito attivo complementare di *thélōn*; *eboulēthē* [da βούλωμαι, *boúlomai*, aoristo passivo deponente] indicativo di predicato dell'enunciativa; *láthra*_i è avverbio di modo e può riferirsi sia a *eboulēthē*, [*decise segretamente*] oppure ad *apolysai* [*rinviare/ritirarsi*]; *apolysai* [da *apolyō*, aoristo infinito attivo] infinito copulativo oggettivo di *eboulēthē*; *autēn* è oggetto diretto di *apolysai*⁵.

4.1. Il termine dikaios, giusto

Esaminiamo dapprima il termine δίκαιος, *dikaïos*, *giusto*, approfondendo questo vocabolo così importante nel

⁵ *Giuseppe allora, il marito di lei, poiché era giusto e non voleva esporla, decise di rinviarla in segreto*: osservo che questo testo, in ragione della definizione di Giuseppe come “giusto”, non consente d'intendere la decisione “di rinviarla” come volontà di nascondere un eventuale sospetto di adulterio, d'intenderla invece, considerando quanto in 1,18 come cosa nota in tutto a Giuseppe, come effetto del timore reverenziale di Giuseppe per quanto accaduto, ritenendosi egli indegno di star dappresso a tale mistero. Lo vedremo nel corso del cammino di analisi.

Vangelo secondo Matteo: in esso i termini *giusto* e *giustizia* attraversano tutta l'opera. Il termine *dikaios*, compare 17 volte in 14 citazioni. Nel NT abbiamo 79 ricorrenze e oltre a Matteo questo vocabolo è presente 20 volte nell'opera lucana (Vg e At).

Dopo il nostro testo di Mt 1,19 la prima ricorrenza è in 5,45, all'interno del *Discorso della Montagna*, nella sesta antitesi (5,43-48), quando Gesù affronta il tema dell'amore dei nemici e dichiara che il Padre «fa sorgere il suo sole su *malvagi/maligni* e buoni e fa piovere su giusti e *ingiusti*». Siamo davanti a un chiasmo in cui gli elementi interni sono buoni e giusti e gli elementi esterni sono i *malvagi/maligni* e gl'*ingiusti*. Abbiamo due coppie di categorie che si contrappongono.

«In Mt 5,45b si ha la corrispondenza tra “maligni” e “ingiusti” da una parte, e tra “buoni” e “giusti” dall'altra. Forse, dietro questo testo, può essere depositata una nota polemica contro le pretese d'Israele: non l'Israele in sé, cioè quell'Israele quale popolo “giusto”, a causa della legge donata da Dio, è l'unico oggetto dell'attenzione del Signore. Nell'uso delle immagini del sole e della pioggia vi è un'apertura universalistica a tutta la realtà umana, e non rivolta al solo ed esclusivo popolo d'Israele. Non solo, quindi, Israele può ritenersi “figlio di Dio”, ma anche i discepoli di Gesù che, non provenendo necessariamente dal popolo d'Israele, sono qualificati “ingiusti”, ma possono diventare “figli di Dio”, se soltanto ascoltano la parola di Gesù»⁶.

⁶ F. DE CARLO, *Vangelo secondo Matteo. Nuova versione, introduzione e commento*, I libri biblici Nuovo testamento 1, Paoline, Milano 2016, 262.

Il cammino che porta a essere *giusti* davanti a Dio è a partire dall'ascolto della Parola e *Mt* 5,48, infine, stabilisce che la *perfezione* non è da interpretare con valenza moralistica, va riferita, invece, alla *perfezione dell'amore*, come tutto il vangelo matteoano dimostra e richiama. *Mt* 19,21, inoltre, ribadisce che τέλειος, *téleios*, *perfetto*, è donare le proprie ricchezze, darle ai poveri e poi andare a Gesù e seguirlo: questo è amare per mettersi al servizio.

Altro testo è *Mt* 9,13, che appartiene alla pericope 9,9-13: la misericordia di Gesù verso i pubblicani e la chiamata di Matteo, con sullo sfondo la citazione di *Os* 6,6, ripresa di nuovo in *Mt* 12,7 (il rapporto con il *Sabato*), che è interpretata cristologicamente, illustrando come Gesù si comporti verso i pubblicani e i peccatori alla luce dell'AT. È chiaro che c'è opposizione ai farisei, ai quali è detto di andare e imparare (espressione tipicamente rabbinica) cosa ha voluto dire Osea e come egli *conferma* questa profezia (cf. *Mt* 5,17): Gesù non è venuto per *distruggere* (*katalyō*) la Torà o i Profeti, non per distruggere ma per *confermare/portare a compimento* (*plērōō*). La CEI 2008 traduce “dare pieno compimento”, ma l'aggettivo manca nel testo greco e, inoltre, nel verbo *plērōō* (*realizzare, riempire, valorizzare, compiere*) ci sono molte sfumature, compresa quella del *confermare aggiungendo* (= *compiere*) con la propria azione: lo stile e la relazionalità di Gesù incarnano la misericordia di Dio. Egli con i gesti e la parola rivela e manifesta pienamente la misericordia del Padre. Offrire qualcosa a Dio, come i sacrifici, ma farlo senza misericordia verso il prossimo, è vano e senza fede. Qui, perciò, *giusto* indica il *misericordioso*.

Il testo di *Mt* 10,41 è all'interno del discorso sulla missione e appartiene alla micro-unità di 10,40-42 sulla accoglienza dei discepoli inviati da Gesù: essi sono delineati come coloro che inviati da Gesù lo rappresentano e, perciò, lo sono anche del Padre; sono anche “profeti”, come quelli dell'AT, perché a loro confrontati (cf. *Mt* 5,12); sono, infine, “giusti”, perché vivono nell'obbedienza alla Torà e insegnano a fare altrettanto (cf. *Mt* 5,19) e a motivo di ciò sono di esempio e di modello; sono anche “piccoli” (*mikrói*) come afferma *Mt* 18,6.10.14 e in *Mt* 23,34-36 sono detti “profeti, sapienti e scribi” (*prophētas kái sophoús kái grammatéis*). Evidentemente la connotazione cristologica ed evangelica delinea il senso del termine “giusto”. *Mt* 13,17⁷, che appartiene al discorso parabolico, è l'ultimo versetto della micro-unità 13,10-17 e indica i discepoli come coloro a cui sono offerte le parabole, perché:

⁷ «Nel NT il termine *dikaios* ha le seguenti ricorrenze: 17 volte in Matteo; 2 volte in Marco; 11 volte in Luca; 6 volte in Atti degli apostoli; 3 volte in Giovanni; 17 volte nelle lettere di Paolo (di cui 7 volte nella Lettera ai Romani). In Matteo denota i personaggi specifici di Giuseppe (*Mt* 1,19: *dikaios ōn*, “giusto essendo”) e di Abele (*Apò toù háimatos Hábel toù dikáiou*, “dal sangue di Abele il giusto”, *Mt* 23,35); l'aggettivo sostantivato *dikaios-dikaioi* (“giusto-giusti”) come indicazione generale (*Mt* 5,45; 9,13; 10,41[3x]; 13,17.43.49; 23,29; 25,37.46); l'aggettivo *dikaiois*, “ciò che è giusto” (*kai ho eàn ē_i dikaion*, “ciò che eventualmente sia giusto”, *Mt* 20,4); l'“apparire giusti” (*Pháinesthe tóis dikáiois anthrōpois dikáiois*, “apparite giusti agli uomini”, *Mt* 23,28); il sangue innocente (*Eph' hymàs pán háima dikaion*, “tutto [il] sangue giusto”, *Mt* 23,35); in riferimento a Gesù (*Mt* 27,19: *tō_i dikaiō_i ekeinō_p*, “quel giusto”)» (F. DE CARLO, *Vangelo secondo Matteo*, 366 nota 115).

«molti *profeti e giusti* hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non le videro, ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono» (Mt 13,17).

Ritroviamo i due termini di nuovo insieme e indicano che nonostante molti non abbiano accolto la Parola, Dio ha continuato a rivelarsi attraverso i profeti e i giusti, ma ora Dio parla attraverso Gesù, che si rivela nelle parabole, le quali offrono gli spunti per poter discernere, ma essi non hanno potuto né vedere e neppure ascoltare il suo messaggio. I discepoli, invece, che obbediscono alla parola di Gesù, sono già *beati*, perché hanno gli occhi e le orecchie attente ad accogliere e non hanno bisogno della mediazione delle parabole (13,16-17): devono, però, fare attenzione a questa apertura, perché anche per essi c'è il pericolo di non comprendere. C'è un legame tra i profeti, i giusti e i discepoli: è la parola accolta, ma i discepoli lo sono ancora di più “profeti e giusti” se comprendono che la parola è proprio il Cristo, parabola del Padre.

Mt 13,43 appartiene alla pericope 13,36-43, quando Gesù, lasciate le folle, entra in casa e i discepoli gli chiedono la spiegazione della parabola della zizzania del campo (13,24-30) e al termine, al v. 43, riferendosi al momento in cui il Figlio dell'uomo invierà i suoi angeli a raccogliere le persone, afferma: «allora i *giusti* splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti». L'immagine è in Dn 12,3 («I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno»), ricorre pure nella letteratura apocrifia e ricorda

il cantico di Debora nel Libro dei Giudici (cf. *Gdc* 5,31)⁸.

«Secondo alcuni commentatori la descrizione del volto di Gesù nella trasfigurazione in *Mt* 17,2, che “splende come il sole” (elemento esclusivamente matteoano e che non ha paralleli in Marco e in Luca) richiamerebbe le parole di Gesù sui giusti pronunciate in questo versetto, a dire che la trasfigurazione di Gesù mostra già ora, attraverso di lui, quella che sarà la sorte di tutti i giusti. Il tema dei “giusti” e della “giustizia” è caratteristico di Matteo⁹.

In questo testo la comunità dei credenti, che Gesù chiama “figli del Regno”, sono quelli che lo annunciano e lo testimoniano con la propria vita. Il mondo e la storia sono il luogo storico nei quali si è rivelato e si va realizzando il regno del Figlio di Dio, che risorto invia i discepoli a tutti i popoli per condurli a lui, che è l’unico Maestro e Signore (cf. *Mt* 28,18-19).

«Quello che sta a cuore a Matteo è di invitare i discepoli, ai quali è esplicitamente rivolta la spiegazione di Gesù, 13,36, di perseverare nel regno del Figlio per entrare come “giusti” nel regno splendente del Padre. Ma l’accento è posto sul rischio di essere condannati per l’infedeltà contagiosa. Una condanna riservata alla fine e che spetta solo al Figlio dell’uomo. Però fin d’ora è ben noto il criterio del giudizio ultimo: la fedele attuazione della volontà del Padre. Questo è un sano antidoto contro l’integrismo fanatico e il qualunque irenico e disimpegnato»¹⁰.

⁸ Cf. pure *2Sm* 23,3-4.

⁹ G. MICHELINI, *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 37, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, 237 nota a 13,43.

¹⁰ R. FABRIS, *Matteo. Traduzione e commento*, Edizioni Borla, Roma 1982, 314-315.

Da questo testo, perciò, esce in modo chiaro che “giusto” equivale a realizzare la volontà del Padre.

Anche *Mt* 13,49, che appartiene alla parabola della rete (13,47-49), la settima del capitolo 13 e l'unica che chiude i tre gruppi di due a due, è sulla scia del precedente testo. Bisogna fare attenzione che il testo della CEI 2008 traduce “buoni” («gli angeli separeranno i cattivi dai *buoni*») invece di “giusti”. In Matteo, perciò, il termine che stiamo analizzando è oltre l'essere buoni, come ha dimostrato 13,43. Infatti, è molto accentuata e forte l'antitesi tra i *malvagi/cattivi* (*ponerói*) e i *giusti* e porta a comprendere che il giudizio futuro riguarderà la prassi vissuta con la vita, come già aveva annunciato la parabola della casa sulla roccia e sulla sabbia (cf. *Mt* 7,24-27): il credente è chiamato ad *agire* nella vita, che è molto di più di un *fare* generico, perché si tratta di essere presenti nelle azioni che si compiono.

La citazione di *Mt* 20,4 appartiene alla parabola della vigna (19,30-20,16) e afferma agli operai che trova all'ora terza, dopo aver concordato un denaro ai primi: «Andate anche voi nella vigna, e ciò che eventualmente sia giusto darò a voi».

«Il punto focale di questa prima parte è costituito dal retribuire giustamente gli operai che hanno lavorato nella vigna: l'espressione *kái hó eán ē̄ dikaion dōsō hymin* (“e ciò che qualora sia giusto darò a voi”, *Mt* 20,4) rimane collocata, anche fisicamente, al centro della composizione. Il lettore permane in uno stato di attesa, aperto alla modalità con le quali il padrone della vigna concretizzerà la sua dichiarazione di giustizia. Si profila però anche all'orizzonte un possibile conflitto. L'accento viene quindi posto

sulla ricompensa giusta, sulla rettitudine del comportamento da parte del padrone di casa: il prezzo di un denaro, negoziato dapprima, diventa la paga alla fine del lavoro»¹¹.

È chiaro che questi operai assoldati all'ora terza si aspettano un salario corrispondente al lavoro fatto e quando alla fine anch'essi ricevono un denaro, che era un ottimo salario per quell'epoca, avranno compreso che quella eventualità di ciò che è giusto non è secondo una giustizia distributiva, ma è a misura della giustizia divina, che è oltre ogni logica mondano del "tanto-quanto". Il proprietario della vigna non è stato ingiusto con i primi operai, verso i quali ha dato ciò che avevano concordato (verbo *synphōnēō*), dunque non li ha privati di nulla: non ha degradato i primi, ma ha portato gli ultimi al livello dei primi, cioè secondo la giustizia divina realizzata, che è misericordia. "Giusto", pertanto, è sempre in relazione a Dio e non alla logica umana.

Mt 23,28.29.35 appartiene al famoso cap. 23, gli ammonimenti per gli scribi e i farisei con i famosi "guai", che non sono affatto una maledizione, ma degli *avvertimenti*. Il v. 28 afferma:

«Così anche voi [scribi e farisei legalisti] dall'esterno apparite *giusti* agli uomini, ma all'interno siete pieni di legalismo (*hypokriseōs*) e di ingiustizia (*anomías*)»¹².

¹¹ F. DE CARLO, *Vangelo secondo Matteo*, 472-473.

¹² Il termine *anomía*, *non-legge*, indica l'agire "senza la legge" e richiama il monito di *Mt 7,23*, rivolto a coloro che chiamano continuamente il Signore, ma poi non realizzano la volontà del Padre di Gesù che è nei cieli e quando si presentano affermando di aver

Gesù denuncia l'ipocrisia, la maschera, l'apparire senza essere, perché in realtà l'essere giusti indica esserlo interiormente. Il v. 29 indica il comportamento di costoro, che hanno costruito i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei *giusti*. È la sesta e ultima formulazione del “guai”, che arriva a mostrare il culmine di queste loro azioni inique. Il v. 35, infine, in contrapposizione ai primi due, appartiene alla micro-unità di 23,34-36, l'invio di profeti, sapienti e scribi. Qui è definito *giusto* il sangue di tanti, come quello di Abele, il fratello aggiunto a Caino e da lui non accolto e poi ucciso. Egli già nel nome porta l'essere evanescente, non considerato, mentre Gesù lo definisce giusto e il cui sangue gridò a Dio (cf. *Gen* 4,10: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra»); e per ultimo si cita il sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, forse narrato in *2Cr* 24,20-22, compiendo così una parabola dal primo giusto, Abele, all'ultimo, Zaccaria. È il sangue di tantissime persone, uccise dalla violenza dei padri degli scribi e farisei e che ricadrà su di loro, anche se essa non prevarrà. Qui c'è la relazione del *sangue* con i *giusti*, dunque sono quelli che hanno dato la vita al Signore.

I versetti di *Mt* 25,37.46 appartengono alla maestosa visione teofanica futura del Figlio dell'uomo, che ritornerà con i suoi angeli e siederà sul trono per il giudizio. Siamo ormai al termine della trafila storica e il Risorto

profetizzato nel nome di Gesù, aver compiuto esorcismi e prodigi nel suo nome, allora sentiranno queste parole: «Non vi ho mai conosciuti. *Allontanatevi da me, (voi) che operate contro la Torà*». Qui in 7,23 l'*anomía* è avversione alla Torà e opposizione a essa, quindi è *ingiustizia, peccato, iniquità* o, ancor meglio, *comportamento legalista*.

opererà una separazione, come aveva già riferito Matteo al termine del cap. 13: «Così sarà al compimento del tempo/eone: verranno gli angeli e separeranno i cattivi [che sono] in mezzo ai giusti» (Mt 13,49). Il re chiamerà quelli alla sua destra (le pecore) «benedetti del Padre mio» (25,34), che gli hanno dato da mangiare, da bere, lo hanno accolto straniero, vestito quando era nudo, visitato quando era ammalato e sono andati da lui che era carcerato (25,35-36). A questo punto c'è il v. 37: «Allora i *giusti* gli chiederanno: “Signore, quando ti abbiamo visto [s'insiste sul vedere] affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?». Seguono le altre quattro identificazioni: costoro, che Gesù definisce i suoi fratelli piccoli, lo rappresentano, anzi sono proprio lui. Questi *giusti* andranno alla vita eterna (25,46). Siamo davanti al compimento dell'attraversamento di questo vangelo, perché a partire dalla parabola della casa sulla roccia e sulla sabbia con i versetti che la preparano (7,21-23) fino al giudizio finale, comprendiamo che l'essere *giusto* è agire secondo la *giustizia-volontà* del Padre, che in Matteo non è detto mai *dikaios*, *giusto*, termine riservato agli uomini. Anche il termine *giustizia* (*dikaioynē*) è riferito a coloro che agiscono in conformità al volere di Dio (cf. 7,21). Emblematica è l'affermazione di Mt 5,20, la terza (su cinque, dunque quella centrale) del Discorso della Montagna, che afferma: «Se non sovrabbondasse/ecce-desse la vostra *giustizia* più (di quella) degli scribi e (dei) farisei, assolutamente entrereste nel regno dei cieli». La *giustizia* e l'essere *giusto* in Matteo non è una obbedien-

za legalistica e apparente, né applica schemi precostituiti, ma deve tracimare, sovrabbondare, essere oltre misura, per entrare nella immensa pienezza e logica divina.

L'ultima citazione è in *Mt* 27,19 e riguarda il momento del processo fatto a Gesù: Pilato è seduto in tribunale (letteralmente il testo dice: «sulla sella *curulis*», ἐπὶ τοῦ βήματος, *epì tou bēmatos*, che era la sedia portatile su cui sedeva il giudice, come ricorda pure il quarto vangelo, cf. *Gv* 19,13 ἐπὶ βήματος, *epì bēmatos*) come toccava agli ufficiali per esercitare la loro funzione di giudici e la moglie gli invia un messaggio che dice: «Non avere a che fare con quel *giusto*: ho sofferto molto, oggi, in sogno, per causa sua». È significativo che in Matteo l'ultima citazione di questo termine riguardi proprio Gesù, nel momento culminante del suo mistero di passione, morte e poi risurrezione. È pure degno di nota che il sogno della moglie di Pilato è il sesto in tutto il vangelo matteoano dopo i cinque del vangelo dell'infanzia (cf. *Mt* 1,20; 2,12; 2,13; 2,19; 2,22)¹³.

¹³ «Il misterioso episodio del *sogno della moglie di Pilato* in 27,19 non deve essere isolato dal resto del primo vangelo; anzi, deve essere confrontato coi cinque sogni del vangelo dell'infanzia. Guardandoli, ci si rende conto che in tutte le situazioni il sogno interviene per salvare qualcuno: in *Mt* 1,20-24 la sposa di Giuseppe, futura madre di Gesù, viene preservata dalla possibile lapidazione, oppure, nella migliore delle ipotesi, dalla separazione dallo sposo, che ha già deciso di licenziarla. In 2,12 a essere salvati da un sogno sono i maghi, che evitano così di tornare a Gerusalemme e incorrere nell'ira di Erode, da cui sono stati ingannati, ma che ora ripagano sfuggendo lui (cf. 2,16). In 2,13-14, a essere salvato è Gesù, che viene in Egitto per sfuggire al re empio assassino. In 2,19, col sogno che induce Giuseppe a lasciare

«Pilato s'installa sul podio rialzato da cui un giudice romano emette le sue sentenze. Si deve immaginare che tutta la scena si svolga molto probabilmente all'aperto, davanti al palazzo di Erode. E qui la moglie di Pilato manda al marito un messo che gli consegna un messaggio nel bel mezzo dell'udienza. La donna ha avuto un sogno, cioè un intervento divino, e mette in guardia il marito. I lettori si ricorderanno di 1,20; 2,12s.19.22, dove Dio si servi di sogni per mettere in guardia Giuseppe e i magi e pilotò così la storia di Gesù. Come in 2,1-2 e 15,21-28 una gentile vede chiaramente mentre il re giudeo e i capi giudei sono accecati. Sullo sfondo oscuro della colpa giudaica che si va delineando sempre più distintamente, il messaggio della gentile funge da "chiaro sfondo" [Trilling]. Lei sa che Gesù è un "giusto", non un criminale che merita la morte. La moglie di Pilato è la seconda testimone, dopo Giuda (27,4)¹⁴, dell'innocenza di Gesù che inter-

la terra in cui si sono rifugiati, Gesù deve essere salvato dall'Egitto (vedi 2,1-12). Giuseppe però resiste contro quest'ultimo sogno, e ne è necessario un altro. Grazie all'ultimo sogno dei vangeli dell'infanzia (cf. 2,22) finalmente Giuseppe si convince e arriva con Gesù e la madre in Galilea, libero dall'Egitto. In definitiva, se guardiamo bene tutte queste situazioni, a essere in pericolo è comunque sempre Gesù. A questo punto è facile dire che anche l'ultimo sogno del vangelo di Matteo, quello della moglie di Pilato, può avere la stessa funzione. Anche questa volta è Gesù a essere in pericolo, e il sogno potrebbe essere l'estremo tentativo, in quanto elemento, ancorché fragile, della rivelazione divina, per liberarlo dalla morte. Rispetto agli altri sogni, però, questo non sortisce il suo effetto» (G. MICHELINI, *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, 438-439).

¹⁴ In realtà Giuda, quando si pente e torna a restituire i trenta denari ai capi dei sacerdoti e agli anziani, afferma: «Ho peccato, consegnando(vi) sangue innocente (*háima athō,on*)» (Mt 27,4). L'aggettivo "innocente" solo dalla correzione che fece la prima mano del codice Vaticano diventa "giusto" e anche dalla traduzione in latino del commentario di Origene (*sanguinem iustum*). Le parole di Giuda (*hēmarton, ho peccato*) sono proprie quelle usate nella Bibbia

rompe questo strano processo. Ma il messaggio della donna non può più mutare il corso delle cose»¹⁵.

L'episodio della moglie di Pilato è solo in Matteo e colpisce che la chiaroveggenza di questa donna pagana sia contrapposta all'ottusità dei capi dei sacerdoti e degli anziani, che fanno di tutto per indurre la folla a richiedere la liberazione di Barabba. Matteo sta già annunciando l'apertura ai pagani?

Questa citazione finale porta a compimento il termine "giusto" e ora possiamo tirare le somme e individuare l'ambito semantico di questo termine, dando una tabella riassuntiva:

Mt 5,45 ascolto della Parola e sua pratica

Mt 13,49 il giusto è oltre l'essere buono: agisce nella vita alla luce della Parola

Mt 9,13 giusto = misericordioso

Mt 20,4 il giusto è sempre in relazione a Dio e non segue la logica umana

ebraica e nella tradizione giudaica per chiedere perdono. Nella LXX l'espressione ricorre 19 volte e indica la confessione del proprio peccato. Il pentimento di Giuda è sottolineato da Matteo e non è per nulla superficiale.

¹⁵U. LUZ, *Matteo 4. Commento ai capp.* 26-28, Commentario Paideia Nuovo testamento 1.4, Paideia editrice, Brescia 2014, 318.

Mt 10,41 il giusto è l'inviato di Gesù, vive nell'obbedienza e insegna a fare altrettanto e appartiene ai piccoli

Mt 13,17 i discepoli sono giusti e beati perché comprendono che Cristo è la parabola del Padre: lo ascoltano e lo accolgono

Mt 13,43 il giusto realizza la volontà del Padre

Mt 23,28.29.35 il giusto vive interiormente la Parola e non persegue l'apparire; i giusti dell'AT hanno versato il sangue, dando la vita per il Signore

Mt 25,37.46 i giusti nel giudizio sono alla destra del Figlio dell'uomo e hanno vissuto le sei opere di misericordia verso gl'indigenti: in questo modo lo hanno fatto al Cristo

Mt 27,19 Cristo è il giusto per eccellenza e questa citazione finale dice la chiave cristologica del termine.

Il termine *dikaios*, *giusto*, non è da intendersi, perciò, come osservante scrupoloso della Torà, piuttosto ha sempre un rapporto con l'ascolto della Parola per comprendere e attuare la volontà di Dio¹⁶. Il termine, inoltre, non

¹⁶ «“Giusto davanti a Dio”. Non nel senso stretto di una osservanza minuziosa della Legge giudaica, ma nel senso di un rispetto totale per la volontà di Dio e per la sua azione nelle nostre esistenze. Dobbiamo notare, a questo proposito, che anche l'ultima edizione della traduzione olandese Willebrord [Boxtel 1981] ha optato per questa terza interpretazione, perché alla parola “giusto” essa aggiunge questa nota eccellente: “Forse Giuseppe aveva già compreso e saputo da Maria come tutto era avvenuto (cf. v. 18). Sapendo che lo Spirito Santo era qui all'opera, Giuseppe si è messo da parte davanti al mistero”. Potremmo dunque descrivere così l'atteggiamento di Giuseppe: Dio è qui all'opera, io devo lasciarlo agire; bisogna che mi ritiri. È allora per rispetto, per timore religioso davanti al mistero di Dio, che Giuseppe vuole ritirarsi. Proprio perciò viene chiamato “giusto”» (I.

ha mai il senso di “bontà” naturale e l’analisi semantica lo dimostra, per cui resta la grande realtà che il *giusto* è in relazione con la Parola, nello sforzo di comprendere il progetto divino e avere il coraggio, pur nelle difficoltà insite nella fragilità umana, di realizzarlo nella vita. È importante rispondere alla chiamata di Dio, lasciandolo entrare nelle maglie della nostra storia, anche e soprattutto quando le cose appaiono strane e paradossali, cioè oltre ogni aspettativa e logica umana.

«Se egli sapeva già del carattere straordinario della gravidanza di Maria, si deve ipotizzare che non abbia voluto prenderla con sé per paura di toccare una donna santificata per opera di Dio»¹⁷.

Blass-Debrunner nella loro grammatica¹⁸ annotano che l’espressione “essendo giusto” è un *participio congiunto* con valore causale, da tradurre con “poiché era giusto” e rimandano a casi simili¹⁹.

4.2. *Il verbo εὐρέθη, heuréthē, fu trovata*

Torniamo a considerare come in *Mt* 1,18 compaia il

DE LA POTTERIE, *Maria nel mistero dell’alleanza*, “Dabar”, Studi biblici e giudaistici 6, Marietti, Genova 1988, 68).

¹⁷ U. LUZ, *Matteo 1. Commento ai capp. 1-7, Commentario Paideia Nuovo Testamento 1.1*, Paideia, Brescia 2006, 167.

¹⁸ F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica del Greco del Nuovo Testamento* (nuova edizione di F. REHKOPF), Supplementi al Grande Lessico del Nuovo Testamento 3, Paideia Editrice, Brescia 1982, 506, § 418, I.

¹⁹ Cf. *Mc* 2,4; *Lc* 2,45; *At* 4,21; *Tt* 2,8.

verbo εὑρέθη, *heuréthē*, che spesso è tradotto «si trovò (incinta)» (CEI 2008), facendo uso di una forma intransitiva e impersonale, che non rende il testo greco; è preferibile tradurre così come compare al passivo: *fu trovata*, senso così inteso dai Padri. Non è Maria a scoprirsi incinta, ma è lei ad essere trovata incinta. Sorge, perciò la domanda: “da chi?”. Girolamo²⁰ afferma, esponendo l’interpretazione a Elvidio:

«Quando l’evangelista dice: *priusquam convenirent*, intende il successivo tempo delle nozze (*proximum nuptiarum tempus*), e già sul punto in cui colei che prima era stata sposa (*sponsa*) inizierebbe a essere moglie (*uxor*). Come se avesse detto: “Prima di scambiarsi baci e amplessi; prima di unirsi sessualmente, *fu trovata incinta*²¹”. E fu trovata incinta da nessun altro che da Giuseppe, al quale, a motivo, diciamo, della sua familiarità (*licitia maritali*) e di una attenta osservazione (*curiosis oculis*) non poteva sfuggire la gravidanza della sposa (*sponsae*). Da questo non segue, tuttavia, come già dimostrato con esempi, che egli si sia unito (*convenisse*) a Maria dopo il parto; un tale desiderio fu tolto dal Concepito (*uteri conceptione*)»²².

²⁰ Da qui in avanti faccio riferimento alla raccolta di testi patristici del grande studioso giuseppino: T. STRAMARE, *San Giuseppe dai Padri della Chiesa agli Scrittori Ecclesiastici fino a Bernardo*, Testimoni 5, EDI (Editrice Domenicana Italiana), Napoli 2009, 62.

²¹ Nel testo di Stramare si riporta “si trovò incinta”, ma è evidente un refuso, perché egli cita Girolamo proprio per supportare la tesi del senso passivo.

²² GIROLAMO, *De perpetua virginitate B. Mariae adversus Helvidium - Sulla perpetua verginità della B. Maria contro Elvidio*, 4, PL 23, 185-186; cf. T. STRAMARE, *San Giuseppe dai Padri della Chiesa agli Scrittori Ecclesiastici fino a Bernardo*, 62.

Girolamo è convinto di questo dato, infatti nel suo commento a Matteo aggiunge:

«Non ab alio inventa est nisi a Ioseph, qui paene licentia maritali futurae uxoris omnia noverat (da nessun altro fu trovata, se non da Giuseppe, il quale - quasi per diritto matrimoniale - conosceva tutto della futura moglie)»²³.

Se la precedente osservazione di Luz è condivisibile, perché Dio è entrato nella vita di questi due giovani già sposati, ma non ancora conviventi, allora il soggetto logico del verbo al passivo è Giuseppe. Eusebio di Cesarea nelle *Questioni evangeliche a Stefano*, riprendendo anche il pensiero di Ignazio di Antiochia, afferma che Maria fu trovata incinta a opera dello Spirito Santo prima di aver cominciato a vivere con Giuseppe, ma i due avevano già contratto legalmente il vincolo matrimoniale, senza aver celebrato le nozze, con le quali iniziava la convivenza e la vita in pienezza di coniugi. Eusebio usa l'espressione «fu trovata incinta e in modo, per così dire, maritale non nella casa dei suoi genitori ma in quella di Giuseppe»²⁴ e cita il v. 18. È da Giuseppe, perciò, che Maria *fu trovata* incinta a opera dello Spirito Santo, ed essendo *giusto* inizia per lui il cammino che stiamo cercando di tratteggiare.

C'è anche da precisare il senso del verbo greco

²³ GIROLAMO, *Commento al vangelo di Matteo*, I,1,17, PL 26, 24-25. Cf. GIROLAMO, *Commento al vangelo di Matteo*, Città Nuova Editrice, Roma 1969, 22 (traduzione di Salvatore Aliquò).

²⁴ Cf. G. GHARIB - E.M. TONIOLO - L. GAMBERO - G. DI NOLA (curr.), *Testi mariani del primo millennio. I. Padri e altri autori greci*, Città Nuova, Roma 1988, 253 (cf. pp. 252-255).

heurískō, come suggerisce Toniolo:

«Εὐρίσκω [*heurískō*], soprattutto in forma passiva, nel significato neotestamentario più comune, indica non una “constatazione” fenomenologica, di un qualunque fatto, ma il termine di un processo di ricerca, di euristica: cioè, dalla constatazione del fenomeno alla ricerca del suo intimo significato e delle cause che l’hanno prodotto. Una lettura “sapiente” del testo evangelico mette subito in guardia da una affrettata conclusione: perché il testo è tutto orientato alla responsabile accoglienza del mistero da parte di Giuseppe. Non si tratta dunque di “vedere Maria incinta”: tutti la vedevano. Si tratta di “trovarla” incinta: ciò potrebbe avere due risvolti: o l’assenza di Giuseppe, che tornando si trova davanti a un fatto sconosciuto; o la situazione psicologica di lui, che di fronte al fenomeno della gravidanza non sa darne una spiegazione adeguata, e ne cerca le cause»²⁵.

Maria-Luisa Rigato dal confronto dei passi di generazione e nascita in *Mt 1-2* attesta che emergono due dati: innanzitutto il “fu trovata incinta” è la formulazione:

«più consona per introdurre l’annuncio di un evento straordinario, recepito in tre diverse situazioni; - Maria per prima “si trovò” incinta, per volere di Dio; - i primi a esserne informati furono quelli della *casa paterna*; - anche Giuseppe fu informato, “trovò” Maria incinta»²⁶.

²⁵ ERMANNO M. TONIOLO, *Mt 1,18-25: testimonianze patristiche*, in *Theotokos* III (1995/1), 61-62. Toniolo a p. 62 annota: «Se invece εὐρέθη [*heuréthē*] denota un processo interiore e faticoso di ricerca da parte di Giuseppe, l’inciso ἐκ πνεύματος ἁγίου [*ek pnéumatōs hagiou*] contiene il più alto e impensabile interrogativo che possa essere proposto a una creatura in ricerca; l’azione di Dio in persona, in un evento umano».

²⁶ M.-L. RIGATO, *Giuseppe, sposo di Maria, in Mt 1-2*, in *Theotokos* IV (1996/1): *Il Bambino e sua Madre*, 199.

Un secondo dato è che l'espressione iniziale in *Mt* 1,1 *Biblos genéseōs* (*Libro della genesi* ma anche *Atto di nascita*) insieme alla citazione dello *Spirito Santo* (*Mt* 1,18) richiama la creazione di *adam* in *Gen* 2,7 e la rilettura di *Sap* 15,11²⁷, facendo anche allusione al testo di *Gen* 1,1 (*lo spirito di Dio si librava/aleggiava sulle acque*). «Matteo descrive, per via allusiva, la generazione-nascita di Gesù in termini di creazione, creazione diretta nel corpo di Maria»²⁸.

Il verbo *heuréthē* di *Mt* 1,18 è, inoltre, legato ai termini che seguono: *en gastrí échousa* ed *ek pnéumatōs agíou* la Vulgata riporta *in utero habens* e *de Spiritu Sancto*. Se il “fu trovata” è sganciato dalle altre due espressioni, allora si potrebbe pensare che gli altri si siano accorti dello stato pregnante dall'aspetto esteriore di Maria, ma allora non avremmo un collegamento degli elementi del v. 18. Personalmente credo, invece, che le tre espressioni vadano comprese in successione, perché lo stato pregnante di Maria non per se stesso poteva comunicare che era tutto per opera dello Spirito. Come verificare questo problema?

²⁷ «[Il vasaio] perché non riconobbe colui che l'ha plasmato,/ che gli ha infuso un'anima attiva/ e che ha soffiato in lui un alito vitale»; «Il vasaio “non riconobbe colui che l'ha plasmato”, non comprende, cioè, di essere stato modellato da Dio, come descrive invece il racconto della genesi. [...] il nostro saggio [l'autore del *Libro della Sapienza*] rilegge *Gen* 2,7 in una prospettiva greca e applica a ogni uomo ciò che il testo genesiaco dice del primo uomo creato» (L. MAZZINGHI, *Libro della Sapienza. Introduzione - Traduzione - Commento*, Studia Analecta Biblica 13, Gregorian & Biblical Press G&BP, Roma 2020, 571.576.577).

²⁸ M.-L. RIGATO, *Giuseppe, sposo di Maria, in Mt* 1-2, 199.

Analizziamo *Mt* 1,20, che all'inizio presenta un genitivo assoluto di valore temporale: «Quando, dunque, ebbe preso questa decisione/Quando, dunque, egli si era posto in animo queste cose», seguito da una proposizione enunziativa (*apparve*), al cui soggetto (*angelo*) è congiunto un participio (*dicendo*) modale, che a sua volta introduce un discorso diretto che procede fino a 1,21. Il messaggero usa la forma *mē phobēthēs*, che è volitiva di II persona singolare, seguita da una proposizione esplicativa (*di prendere*). Il pronome *sou* (*tuo/tu*) è un genitivo attributivo di *donna/moglie* (*di prendere con te Maria, tua moglie/di prendere presso di te Maria, [tua] sposa*). Quest'ultima parte del versetto potrebbe dare una conferma positiva, perché il testo, riferendo le parole dell'angelo apparso in sogno a Giuseppe, dice:

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa; *perché*, certo, *ciò che è stato generato* in lei (viene) *dallo Spirito Santo*²⁹/[oppure] Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere presso di te Maria, [tua] sposa/moglie...».

Benedetto Prete traduce:

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere Maria [come]

²⁹ «L'azione ri-creatrice dello Spirito verrebbe qui contemplata: come la redenzione di Israele dall'Egitto fu concomitante alla sua creazione di Figlio di Dio, così per Matteo la nascita di Gesù ha inaugurato una nuova creazione che porterà al rinnovamento del popolo di Dio, quando il Figlio obbediente di Dio, da lui generato, lo libererà dai suoi peccati» (G. MICHELINI, *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, 50, nota a 1,20).

tua moglie; poiché è [opera] di Spirito Santo ciò che in lei è generato»³⁰.

Le due espressioni del v. 20, τὸ γὰρ ἐν αὐτῇ γεννηθὲν ἐκ πνεύματός ἐστιν ἁγίου (*tò gàr en autē, gennēthèn ek pnèumatós agíou*), che la Vulgata traduce: *quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*, presentano innanzitutto l'aoristo participio passivo neutro³¹, in latino abbiamo il neutro *quod* e la preposizione *in*, invece di *de* oppure *ex* (come in *Mt* 1,16 e *Lc* 1,35), per cui l'aoristo participio passivo neutro (*natum* in latino) ha un valore metaforico; se Matteo avesse voluto riferirsi solo a Gesù avrebbe dovuto usare il maschile del participio, mentre ponendo il neutro intende fare riferimento a tutto ciò che Dio sta attuando: è il progetto preso nel suo insieme nel quale Maria e Giuseppe sono entrambi chiamati con una vocazione specialissima e unica. Potremmo, allora, tradurre:

«Quando egli [Giuseppe] s'era posto in animo queste cose (Quando, dunque, ebbe preso questa decisione), ecco che un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio

³⁰ B. PRETE, *I Quattro Vangeli*, i Classici Blu, BUR, Rizzoli Editrice, Milano 2005, p. 33. Nella nota al v. 20, stessa pagina, afferma: «L'angelo indica a Giuseppe la causa della maternità di Maria e lo chiama *figlio di Davide* per fargli capire che egli è tramite delle promesse messianiche, che incominciano ad attuarsi. Con questa designazione Giuseppe diventa il padre legale di Gesù e questi per mezzo di Giuseppe si ricollega alla dinastia davidica».

³¹ M. ZERWICK - M. GROSVENOR, *A Grammatical Analysis of the Greek New Testament*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma ⁵1996 (edizione revisionata e aumentata) a p. 2. riportano: «γεννηθὲν [gennēthèn] aor. ptc. pass. v. 2, *that which has been begotten*, i.e., *the child within her*», ma non c'è segnalazione che il participio è al neutro e non al maschile.

di Davide, non temere di prendere presso di te Maria, [tua] sposa, poiché/per il fatto che *ciò che in lei fu generato è da Spirito Santo*».

Scriva Stramare, riportando anche il pensiero di Sonitram:

«Il pronome *quod* (in luogo di *qui*) e la preposizione *in* (in luogo di *de* o *ex*, cf. *Mt* 1,16; *Lc* 1,35) richiedono di prendere *natum* in senso figurato, così che la frase non si riferirebbe direttamente a Gesù, ma all'insieme dell'opera: "Ciò che in essa ti si è manifestato, il mistero che in essa hai visto apparire o sopravvenire, è certamente opera dello Spirito santo, come tu hai compreso"³². [...] La frase che, presa così come si presenta, esprime manifestamente il mistero della divina maternità, è il punto di partenza di tutto il racconto successivo. La perplessità di Giuseppe avrebbe avuto origine da questa conoscenza, ovvero si tratterebbe di una anticipazione del mistero, che verrebbe svelato dopo? Alcuni pensano che si tratti appunto di una anticipazione fatta dall'evangelista allo scopo di prevenire nel lettore eventuali sospetti; costoro devono poi logicamente considerare come oggetto centrale del messaggio angelico la rivelazione del mistero stesso. Non sono mai mancati e non mancano coloro i quali sostengono, invece, che nelle parole del v. 18 non solo viene indicato che Giuseppe avrebbe notato la maternità di Maria, ma che avrebbe anche conosciuto la causa divina di tale maternità³³, almeno in modo oscuro³⁴. R. Bulbeck giunge ad affermare che è degno di nota che tutti i Padri greci intendono la frase nel senso che la maternità e la sua

³² J.M. SONITRAM, *Commentario a los versículos 18,19,20, y 21 del capítulo I de San Mateo*, in *Estudios Josefinos* 3 (1949), 36.

³³ In nota p. 135 Stramare scrive: «Cf. I. MALDONATUS, *Commentarius in Quator Evangelistas*, Moguntiae, 1874, I, 32. L'A. cita Basilio, Teofilatto, Origene, Bernardo e Gerolamo».

³⁴ Stramare a p. 135 annota: «Cf. S. EFREM, *Diatesseron*, in *Sources Chrétiennes* 121, 68. I.M. GERMANO, *Nova et vetera in pericopam de sancto Ioseph (Mt 1,18-25)*, in *Verbum Domini* 46 (1968), 358.

causa furono entrambe conosciute. Informatrici di Giuseppe su tale avvenimento sarebbero state S. Anna ovvero Maria stessa»³⁵.

Il v. 20 afferma che «dopo aver riflettuto (e preso la sua decisione)» nell'apparizione l'angelo in sogno lo chiama "figlio di Davide", come è già chiamato Gesù in *Mt* 1,1 e questo lo mette in relazione con l'evento e gli spiega che proprio lui dovrà "dare il nome" al bambino che nascerà. Giuseppe è dentro questa volontà di Dio e in questo progetto, con il quale in Maria avviene un intervento creatore per mezzo dello Spirito Santo e non bisogna affatto pensare allo Spirito come fosse "il partner sessuale" della Vergine. A Matteo, attento lettore delle Scritture, interessa attestare alla luce di *Is* 7,14^{LXX} che Gesù è l'*Emmanuele*, il *Dio con noi* e che in Maria si compie questa profezia di otto secoli prima. Insomma, tutto gira intorno a Gesù: Maria e Giuseppe sono illuminati dal Figlio di Dio e con lui diventano la sua famiglia umana.

Il sogno è rivelativo e a questo riguardo è importante esaminare nel v. 20 la particella *gár*, che apporta la motivazione per la quale Giuseppe deve accogliere Maria senza aver nessuna remora o timore. Questo in una lettura

³⁵ T. STRAMARE, *Vangelo dei Misteri della Vita Nascosta di Gesù*, Casa Editrice Sardini, Bornato in Franciacorta (BS) 1998, 134-135. Continua l'autore alla stessa pagina: «La riconosciuta tendenza ellenistica alle forme passive potrebbe anche indurre a non premere sul passivo εὐρέθη [*heuréthe*], ma a considerarlo con il valore di una forma media, così da tradurre: *si trovò incinta*, cioè accadde che ella concepì... Questa traduzione eluderebbe la domanda circa coloro che avrebbero trovato Maria incinta».

immediata porterebbe a dire che la rivelazione del concepimento verginale di Gesù renderebbe vano il sospetto di adulterio. In realtà già X. Leon Dufour³⁶ partendo da un'indicazione di R. Thibaut³⁷ analizza il valore del *gár*, particella che introduce un tipo particolare di causativa in greco. In genere il *perché* dovrebbe spiegare il motivo per cui Giuseppe debba accogliere Maria come sua sposa, che ha concepito per opera dello Spirito Santo. Questa causativa, invece, spostata in avanti la motivazione e il *gár* avrebbe un "effetto differito", per cui X. Leon Dufour³⁸ traduce:

³⁶ X. LÉON-DUFOUR, *L'annonce a Joseph*, in *Études d'Évangile*, Éditions du Seuil, Paris 1965, 67-81.

³⁷ R. THIBAUT, *Le sens des paroles du Christ*, in *Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses* 36 (1940), Bruxelles-Paris, 75, n. 1. Ringrazio l'amico biblista prof. Don Carlo Rusconi, già mio professore di greco al Pontificio Istituto Biblico di Roma, che mi ha suggerito il testo di MARIANO HERRANZ MARCO, *Huellas de Arameo en los Evangelios y en la Catequesis Cristiana Primitiva*, Editorial Ciudad Nueva Fundación San Justino, Madrid 1997 (per la nostra pericope sono importanti le pp.100-115).

³⁸ Egli porta altri esempi nel NT: *Mt* 18,7; 22,14; 24,6; *Lc* 12,30; *Gv* 20,17. La proposta di X. Leon Dufour è riportata anche in M. ZERWICK, *Graecitas Biblica*, Pontificio Istituto Biblico, Romae ⁴1960, 148-149, n. 477 (del *gár* si discute nei nn. 472-477, pp. 147-149): «Conceptio virginea igitur non revelatur hic Joseph, sed supponitur ut ab eo cognita, confirmatur et tamquam ratio perplexitatis Joseph innuitur. Coram cognito interventu divino Joseph recedere voluit renuntians omni suo iuri coniugali. Angelus autem praesumptam difficultatem tollit et Joseph munus suum divinitus assignatum indicat: suum, utpote filii David, erit patris locum tenere nascituro et ideo iubetur accipere Mariam coniugem suam non obstante conceptione divinitus virginali (La concezione verginale, pertanto, a questo punto non è rivelata a Giuseppe, ma si suppone che, da lui conosciuta, sia accettata e la ragione della perplessità di Giuseppe è come se fosse

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa; perché certamente il generato in lei è opera dello Spirito Santo, ma ella darà alla luce un figlio, al quale tu metterai il nome di Gesù, poiché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Secondo lui il messaggio non sarebbe da comprendere come due “dati” staccati, ma come un’unica rivelazione, che è completa nell’ultima parte, quando dopo aver rivelato il concepimento verginale offre a Giuseppe la spiegazione della sua vocazione: egli deve essere padre del bambino e deve prendere con sé la madre di Gesù, che è il Salvatore. Il concepimento verginale non esclude, anzi, include un posto anche per Giuseppe in questo evento dell’Incarnazione del Figlio di Dio. Giuseppe è dentro il mistero della nascita miracolosa del Messia. Per la mentalità ebraica è importante - sembra dirgli Dio attraverso l’angelo - che egli imponga il nome al Bambino per inserirlo nella discendenza davidica. Che Maria fosse incinta lo si poteva constatare da parte di tutti, ma solo da Dio poteva venire la rivelazione del concepimento verginale e della paternità vera di Giuseppe, chiamato a interpretare la Paternità divina sulla terra: vocazione altissima, che ne fa l’ultimo dei patriarchi. La concezione verginale per opera dello Spirito Santo non escludeva, anzi portava con sé il fatto che non poteva non prenderla con sé e attuare il piano di Dio.

giustificata. Conosciuto apertamente l’intervento divino, Giuseppe volle tirarsi indietro rinunciando a ogni suo diritto coniugale. Ma un angelo lo solleva dalla precedente difficoltà e indica a Giuseppe il suo dono che gli era stato assegnato per volontà divina: in quanto figlio di Davide, sarà suo ruolo di padre crescere il nascituro e per questo gli è ordinato di accettare Maria come sua sposa nonostante la concezione verginale voluta da Dio)».

In questo modo emerge Giuseppe come uno *ḡaddīq*, un *giusto* nel senso biblico e il “non temere” dell’angelo, come sempre nelle teofanie, esprime il timore reverenziale di fronte alla realtà divina appena rivelata. Il suo *essere giusto* non è un impedimento, piuttosto rientra nel piano divino di prendere con sé Maria, sua sposa, e di esercitare la paternità, imponendo il nome al Bambino e inserendolo così nella linea davidica: il Bambino che nascerà da Maria per opera dello Spirito Santo deve essere il “figlio di Davide”, ecco anche perché Giuseppe è salutato dall’angelo come “figlio di Davide”.

4.3. I due verbi θέλω, *thélō*, e βούλομαι, *boúlomai*

Nella frase del v. 19 troviamo questi due verbi in sequenza, prima *thélō* e poi *boúlomai*: quest’ultimo è l’enunciativa, l’intenzione che matura Giuseppe, il quale poiché è *giusto*, *egli non voleva*: due causali che determinano l’oggetto dell’*avere intenzione di* (βούλομαι). F. Zorell³⁹ afferma che βούλομαι non designa tanto il desiderio o la propensione della volontà come *thélō*, piuttosto una risoluzione matura dell’anima o una decisione, la volontà pertanto del tutto pratica, che volge all’esecuzione: *avere intenzione di*. Zerwick annota: «ἐβουλήθη [*eboulēthē*], aor. dep. βούλομαι [*boúlomai*], *wish*, inceptive

³⁹ F. ZORELL, *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, P. Lethielleux Editoris, Parisiis (VI) 41961, 582-583, voce θέλω [*thélō*] e 233 voce βούλομαι [*boúlomai*]. Zorell traduce così Mt 1,19: «Poiché voleva evitare di esporla all’ignominia, decise...».

[incoativo] aor. *decided to...* or perh. *only thought of*)⁴⁰.

Il verbo *thélō* si completa nel verbo che segue dopo, *δειγματίζω*, *deigmatizō*, che rappresenta il fulcro per interpretare e comprendere in profondità il v. 19.

4.4. Il verbo *δειγματίζω*, *deigmatizō*

Nel NT *deigmatizō*⁴¹ è molto raro e ricorre nel nostro testo e in *Col 2,15*⁴², mentre nella LXX è composto: *parà-deigmatizō*. È importante stabilire se esso abbia un senso negativo (*esporre pubblicamente al disonore/infamia*)⁴³

⁴⁰ M. ZERWICK - M. GROSVENOR, *A Grammatical Analysis of the Greek New Testament*, 1.

⁴¹ «Essere giusto verso Maria voleva dire non divulgare una notizia alla quale ben pochi avrebbero prestato fede. Giuseppe decise pertanto di assumersi la responsabilità del proscioglimento, senza rumore, “segretamente”, “non volendo” coinvolgere Maria col presentare pubblicamente le ragioni, cioè senza “deigmatizzarla”. La traduzione del verbo *deigmatizein*, data la sua rarità, presenta delle difficoltà. La Vulgata traduce in maniera sfumata: “nollet eam traducere” (*transferire*). Lutero: “Giuseppe, però, suo marito, era devoto e non volle denunciarla”. Qui egli appone una delle sue poche note: “Cioè, non voleva disonorarla davanti alla gente, pur avendo facoltà secondo la Legge” [*Biblia Germanica* 1545]. L’attuale traduzione ufficiale unificata (cattolico-protestante) della Chiesa tedesca recita: “non voleva comprometterla/farle fare brutta figura”» (M.-L. RIGATO, *Giuseppe, sposo di Maria*, in *Mt 1-2*, 205-206).

⁴² «[Dio] Avendo così disarmato i Principati e le Autorità, li ha svergognati pubblicamente, celebrando in Cristo il trionfo su di loro» (*Col 2,15*). Qui il verbo *deigmatizō* ha piuttosto il senso del “proporre come esempio”, del “fornire una prova”, o anche “dare spettacolo”. È l’azione di Dio in Cristo che afferma l’unica signoria di suo Figlio, unico mediatore con il suo mistero pasquale.

⁴³ «δειγματίζειν [*deigmatisai*] aor. inf. -τίζω [*deigma-tizō*] expo-

oppure positivo (*rivelare/mettere in vista*). Di primo acchito il verbo certamente vuole far capire che assolutamente Giuseppe ha intenzione di *esporre allo scherno* (all'infamia) Maria, compromettendola o esponendola al disonore⁴⁴. Eusebio di Cesarea (circa 265-339/340) nella sua opera *Quaestiones Evangelicae* 1, 3 (cf. PG 22, 884 D) fa osservare che il verbo *deigmatízō* è diverso dal composto *parà-deigmatízō*, perciò non sono sinonimi; inoltre, *deigmatízō* deriva dal verbo *deiknymi* (*indicare, mostrare, designare*), attestazione data anche dal lessico di P. Chantraine⁴⁵, per cui viene ad avere il senso positivo di “portare alla luce, far conoscere”,

«senza alcuna risonanza peggiorativa. Quando una tale risonanza di fatto lo accompagna, questa dipende unicamente da *ciò* che viene fatto conoscere, non dal verbo stesso. [...] Una cosa che non è conosciuta e che viene in seguito rivelata può dunque essere buona o cattiva, edificante o vergognosa; ma la parola *deigmatízō* - come insegna Eusebio - non significa in sé che φανερόν ποιῆσαι (*phanerón poiēsai*), “rendere visibile, manifesto”, “svelare”, “portare alla luce”»⁴⁶.

se, make an example (δέϊγμα, *déigma*) of one» (M. ZERWICK-M. GROSVENOR, *A Grammatical Analysis of the Greek New Testament*, 1)

⁴⁴ «*Deigmatizein* poteva essere un termine giuridico, per giustificare la rottura del fidanzamento da parte del promesso sposo. Ho tradotto genericamente “Giuseppe (...) non volendo porre lei in evidenza”, nel senso di *esporre/esibire lei come prova, farla figurare, metterla in evidenza*, per giustificare il suo proscioglimento. Se si fosse servito della condizione di Maria, l'avrebbe *di fatto* esposta all'infamia» (M.-L. RIGATO, *Giuseppe, sposo di Maria, in Mt 1-2*, 206).

⁴⁵ P. CHANTRAINE, *Dictionnaire Étymologique De La Langue Grecque. Histoire Des Mots*, Éditions Klincksieck, Paris 1983, 257.

⁴⁶ I. DE LA POTTERIE, *Maria nel mistero dell'alleanza*, 69.

Il verbo è sostenuto dal *non voleva* e dall'*essere giusto* di Giuseppe. Ma egli sapeva o no della gravidanza di Maria per opera dello Spirito Santo? Se il “fu trovata” ha come soggetto proprio Giuseppe, evidentemente era venuto a conoscenza e solo da Maria poteva avere questa notizia unica e sconvolgente. Se, invece, non lo aveva saputo, allora avrebbe potuto avere sospetto di adulterio e quindi avrebbe dovuto allontanarla con un atto pubblico: il libello di ripudio. Come diceva sopra Luz ammettiamo che Giuseppe abbia avuto direttamente da Maria la notizia della gravidanza straordinaria, allora non ha voluto esporla a disonore e nemmeno lasciarla andare di nascosto. Il vero nodo è proprio qui: Giuseppe sapeva o non sapeva? Da questa *crux interpretum* derivano poi le due grandi tesi, quella del *sospetto di adulterio* e quella della *rivelazione* o del *timore riverenziale* di Giuseppe.

L'ipotesi “protestante” è che Giuseppe sapesse e abbia avuto il sospetto di adulterio e per questo abbia poi deciso di allontanarla⁴⁷.

«La seconda ipotesi, quella “cattolica”, ha il principale punto di appoggio nel v. 20: “*Non aver paura* di prendere con te Maria...”: Giuseppe ha paura di toccare Maria che appartiene a Dio. Per questa ipotesi *deigmatizō* non rappresenta una difficoltà insormontabile: certo, il significato diffuso di “compromettere”, “esporre al disprezzo” si confà meglio alla prima interpretazione,

⁴⁷ *Dt* 22,23-24 afferma: «²³Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, si corica con lei, ²⁴condurrete tutti e due alla porta di quella città, e li lapiderete a morte: la fanciulla, perché, essendo in città, non ha gridato; e l'uomo, perché ha disonorato la donna del suo prossimo. Così toglierai via il male di mezzo a te».

ma *deigmatizō* potrebbe anche significare “indagare” o, in modo neutro, “rendere pubblico”»⁴⁸.

È per questo motivo che nel mio primo articolo su Giuseppe avevo reso liberamente la traduzione con “non voleva svelare [la misteriosa gravidanza, dunque questo mistero]». Una obiezione potrebbe essere fatta alla luce del v. 20, allorché l’angelo rivela a Giuseppe che la generazione è avvenuta per opera dello Spirito Santo, e molti dicono che ciò renderebbe poco credibile l’ipotesi del timore. In realtà l’interesse di Matteo è proprio nel ribadire che la generazione di Gesù è opera di Dio e non dell’uomo e che davanti a questa realtà sconvolgente per tanti aspetti, Giuseppe né deve dubitare e nemmeno ritenersi “fuori” dal progetto di Dio. Essendo giusto davanti a Dio non ricorre alla norma giuridica del ripudio, ma è in uno stato di ricerca, come i giusti dell’AT e quelli che nel NT desiderano comprendere e attuare la volontà divina.

C’è ancora un dato riguardo al verbo *deigmatizō*, perché in ogni caso, sia che si traduca con “non voleva esporla a disonore (oppure *non voleva comprometterla*), sia “non voleva indagare (oppure *rendere pubblica*)” la gravidanza, è presente da parte di Giuseppe una ferma risoluzione a preservare Maria, sua sposa. Ora è importante determinare gli ultimi due termini: *lathra_i*, e *apolysai*.

⁴⁸ U. LUZ, *Matteo* 1, 168.

4.5. I due termini: *λάθρα*, (*lathra*) e *ἀπολῦσαι* (*apolysai*)

Come già affermato ἐβουλήθη, *eboulēthē*, è l'enunciativa principale; questo verbo è seguito da *lathra*_i e *apolysai*. Il primo è un avverbio presente due volte in Matteo (1,19; 2,7: Erode chiama *di nascosto* i Magi) e poi in *Gv* 11,28 (Marta chiama *di nascosto* Maria, sua sorella) e in *At* 16,37 (Paolo se la prende con i pretori, che dopo averli fatti fustigare in pubblico ora vogliono rilasciarli *di nascosto*). In genere i lessici traducono *lathra*_i con *di nascosto*, *segretamente*, ma il lessico di Moulton e Milligan propone “invece di” (*instead of*)⁴⁹. L'avverbio, pur essendo tra i due verbi, è da ritenere che vada con l'infinito aoristo che segue, così da definire l'azione dell'*aver deciso*: *di lasciarla andare*, nel senso di proscioglierla dal vincolo, non perché avesse sospetti, ma proprio perché uomo retto e timorato di Dio non voleva assolutamente manifestare pubblicamente e rivelare la gravidanza della sposa. *Lathra*_i si oppone, di fatto, al verbo *deigmatizō*⁵⁰.

Apolyō (ἀπολύω), verbo composta da *apó* + *lyō* si-

⁴⁹ J.H. MOULTON - G. MILLIGAN, *The Vocabulary of the Greek Testament*, WM. B. Eerdmans Publishing Company Gran Rapid, Michigan 1985, 368.

⁵⁰ «E non voleva accusarla pubblicamente: Il greco *kai* (“e”) deve avere valore avversativo (“ma”). L'accusa pubblica (“svergognare”) allude alla gogna pubblica descritta in *Dt* 22,23-27. Giuseppe decise di risparmiare a Maria questo disonore pubblico, del divorzio: “Se ella dice: Io sono impura”, con ciò scioglie il suo contratto matrimoniale e se ne va” (*midrash Sotah* 1,5)» (D. J. HARRINGTON, *Il Vangelo di Matteo*, Sacra Pagina, Elledici, Leumann - TO 2005, 31 nota al v. 19).

gnifica *lasciare andare, lasciare libero* e solo se usato in senso giuridico può assumere il senso forte di *ripudiare/divorziare*. Dopo tutta la sequenza esaminata del v. 19 non sembra proprio adatta la traduzione giuridica, perché Giuseppe *vuole* e arriva alla decisione di lasciare libera Maria e di volerlo fare *segretamente*, senza clamore, senza mettere in atto un procedimento che era di per sé pubblico e davanti a testimoni. La CEI 2008 traduce: «*pensò di ripudiarla in segreto*», usando un senso più forte della precedente traduzione: «*decise di licenziarla in segreto*». La Nuovissima Versione della Bibbia delle Paoline ha: «*decise di rimandarla in segreto*»; la Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006: «non voleva esporla a infamia, *si propose di lasciarla segretamente*»⁵¹. L'avverbio elimina di fatto il senso forte giuridico di “ripudiare/divorziare”⁵².

Tutta la frase di *Mt 1,19* è un intarsio e ogni termine è collegato, per cui osservo che a motivo del suo *essere giusto*, Giuseppe non intende prendere la decisione di *rinviarla/rimandarla* come volontà di nascondere un eventuale sospetto di adulterio. Quanto è affermato in *Mt 1,18* è cosa nota in tutto a Giuseppe e, come effetto re-

⁵¹ Nel mio primo contributo riporto molte traduzioni: E. DELLA CORTE, *Giuseppe, “il facitore” della volontà di Dio*, 335.

⁵² «Riteniamo che, tecnicamente parlando, la parola ἀπολύω [*apolyō*] non possa significare “divorziare”. In ogni caso non significa questo nel nostro passo, perché il divorzio è un atto pubblico, davanti dei testimoni, e qui il verbo è accompagnato dall'avverbio “segretamente”. Un atto pubblico non si può fare “in segreto”. È più giusta la versione del lezionario: “Decise di licenziarla in segreto”» (I. DE LA POTTERIE, *Maria nel mistero dell'alleanza*, 70).

verenziale, egli si reputa “indegno/non adatto” di entrare nel mistero rivelato, credendo di esserne escluso, perché Dio ha scelto la sua sposa per questo sorprendente avvenimento⁵³.

4.6. La posizione di Giuseppe e di Maria

L'interesse dell'evangelista Matteo è, come già detto, mettere sotto i riflettori la figura di Gesù, mostrando come proprio nella genealogia di 1,1-17 il punto di compimento è nell'aoristo indicativo passivo del verbo *gennāō* (*fu generato*), che sottolinea la quarantesima generazione, quella che è portata a compimento dall'intervento di Dio, soggetto logico del passivo teologico. Il testo, inoltre, ha affermato che Giuseppe è lo sposo di Maria (*tòn ándra Mariás*), dalla quale *fu generato Gesù detto il Cristo* (1,16). Nel prosieguo Matteo deve far vedere come Gesù appartenga alla discendenza regale di Davide, ecco allora che entra in scena Giuseppe, *l'uomo giusto*.

Mt 1,19 appartiene alla pericope 1,18-25, che mostra chiaramente tre movimenti: il primo è nei vv. 18-19 inquadrano la nascita (più che l'origine); il secondo è nei vv. 20-23, con il sogno e l'annuncio della chiamata di Giuseppe e la profezia di *Is* 7,14^{LXX}; il terzo movimento è nei vv. 24-25, allorché al risveglio, senza nulla dire, Giuseppe compie quanto in sogno gli è stato rivelato. Abbiamo questo schema: vv. 18-19; 20-23; 24-25. Nel primo movimento proprio all'inizio appare il nome

⁵³ Cf. lo studio di M. HERRANZ MARCO, *Huellas de Arameo en los Evangelios*, Editorial Ciudad Nueva-Fundación San Justino, Madrid 1997, 100-103.

“Gesù” (v. 18), che nel secondo ricorre al v. 21, rinforzato con il termine “Emmanuele” al v. 23 e, infine, nel terzo ritorna di nuovo “Gesù” al v. 25. Il nome “Gesù” scandisce la pericope: è all’inizio, al centro e al termine, con “Emmanuele” che si riferisce a Gesù, che è il Figlio che partorirà la Vergine Maria. Al v. 25 dovrà essere proprio Giuseppe a imporre il nome, perché è il “padre”, non il genitore” di Gesù, come dimostro nel precedente lavoro⁵⁴.

Giuseppe per due volte è indicato come colui che darà il nome: «gli darai il nome Gesù» (v. 21), «(Giuseppe) egli gli diede il nome di Gesù» (v. 25). Al v. 23 nella profezia di Isaia si dice che «gli daranno il nome di Emmanuele».

A questo quadro corrisponde anche nel testo un quadruplice riferimento a Maria: v. 18 dice che Maria è la sposa di Giuseppe (prima fase del matrimonio); al v. 20 l’angelo del Signore dice a Giuseppe di prendere con sé Maria «tua sposa», che «(ti)⁵⁵ partorirà un figlio (v. 21); Maria è la vergine di cui parla Isaia (v. 23), ed è la sua sposa, che Giuseppe prende con sé (v. 25).

v. 18	prima che essi (Giuseppe e Maria) venissero ad abitare insieme
v. 20	Giuseppe non deve temere di prenderla con sé Maria, sua sposa, in lei ha operato lo Spirito Santo
v. 23	lei è la vergine che partorirà un figlio
v. 25	la prese con sé

⁵⁴ E. DELLA CORTE, *Giuseppe, “il facitore” della volontà di Dio*, 342, dove cito la profonda riflessione di Apollinare di Laodicea (+ 390), in genere citato per le eresie cristologiche, ma che aveva un grande amore verso la Sacra Famiglia e per Giuseppe.

⁵⁵ Il pronome “a te/ti” è riportato nella versione siriana.

Mt 1,20 completa il quadro dei vv. 18-20 e porta in primo piano alcuni dati che raccolgo in modo sintetico. Innanzitutto, davanti alla maternità divina,

«l'intoccabilità, la "sacralità" di Maria non devono incutergli un timore tale da rinunciare a lei. Non è volere di Dio che Giuseppe prosciolga Maria dal fidanzamento [vero matrimonio e sua prima fase], ma che la sposi [è la fase delle nozze con cui inizia la convivenza vera e propria]. La rivelazione in sogno ha la funzione di distogliere Giuseppe da una decisione che non è in linea con la volontà di Dio»⁵⁶.

Giuseppe è dentro lo stesso piano con una sua specifica vocazione: è interpellato perché possa aderire personalmente con la sua libera risposta. È così che Maria da figlia di suo padre è accolta e diventa "Maria di Giuseppe", la sua sposa.

Bisogna notare, infine, alcune caratteristiche dell'e-vangelista Matteo, il quale usa il verbo *paralambánō* (1,20, *prendere*), che nel resto del NT non ha mai un senso nuziale⁵⁷. Anche il verbo *synérchomai* (1,18, *prima di andare [a stare] insieme*) nel NT non indica mai la coabitazione tra marito e moglie (con la sola eccezione di *1Cor* 7,5). «Non si tratta dunque per Giuseppe di prendere Maria per vivere con lei da marito, nel senso comune dell'espressione, ma per accompagnarsi a lei»⁵⁸. Questi

⁵⁶ M.-L. RIGATO, *Giuseppe, sposo di Maria, in Mt 1-2*, 210.

⁵⁷ Cf. *Mt* 2,13.14.20.21; 4,5.8; 12,45; 17,1; 18,16; 20,17; 24,40-41; 26,57; 27,27. Cf. pure M.-L. RIGATO, *Giuseppe, sposo di Maria, in Mt 1-2*, 211, nota 38.

⁵⁸ M.-L. RIGATO, *Giuseppe, sposo di Maria, in Mt 1-2*, 211.

due giovani sono stati entrambi chiamati a collaborare al mistero dell'Incarnazione con una vocazione specifica e specialissima, unica.

Al termine di questo itinerario reputo che l'ipotesi del sospetto debba essere ritenuta non confacente al testo, come pure è importante eliminare l'aggettivo "putativo" per il grande Giuseppe, che certamente non è il genitore di Gesù, ma è veramente padre ed è stato chiamato a interpretare la paternità divina nella vita del Figlio di Dio.

Il testo che ho citato di Stramare riporta tutti i testi dei Padri, con opinioni diverse e letture interessanti. Desidero terminare questo studio citando Bernardo di Chiaravalle in una famosa omelia sulle Lodi di Maria: è un testo prezioso, ricco e davvero stimolante.

«Perché "volle mandarla via"? Anche su questo fatto ti offro non il mio giudizio, ma quello dei Padri. Giuseppe "volle mandar via" per lo stesso motivo per cui anche Pietro respingeva da sé il Signore, dicendo: "Va' lontano da me, o Signore, perché sono un uomo peccatore"; e per lo stesso motivo per cui il centurione impediva al Signore di entrare nella sua casa, dicendo: "O Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa". Così dunque anche Giuseppe, ritenendosi indegno e peccatore, diceva tra sé che la convivenza familiare non gli era più possibile con una donna di tale e tanta grandezza, la cui straordinaria dignità, così superiore a lui, gli incuteva timore. La vedeva portare in sé il segno certissimo della presenza divina, se ne spaventava, e poiché non poteva comprendere il mistero, voleva "mandarla via". Pietro temette la grandezza della potenza divina, il centurione temette la maestà della presenza divina. Anche Giuseppe senza dubbio si spaventò, come uomo, per la novità di un miracolo tanto grande, per la profondità del mistero; perciò "volle mandarla via in segreto".

Perché ti meravigli che Giuseppe si giudicasse indegno di coabitare con la Vergine incinta, quando poi senti che anche santa Elisabetta non poté sopportare la sua presenza se non con tremore e reverenza? Disse infatti: “A cosa devo ciò, che la madre del mio Signore venga da me?”. Perciò dunque “Giuseppe volle mandarla via”. Ma perché “di nascosto” e non palesemente? Perché la causa della separazione non venisse ricercata, non ne fosse chiesta la ragione. Che cosa, infatti, avrebbe risposto “l’uomo giusto” al “popolo di dura cervice”, un popolo incredulo e contestatore? Se avesse detto quello che sentiva, cioè la sua provata convinzione della purezza di Maria, forse che i Giudei, increduli e crudeli, non avrebbero subito deriso lui e lapidato lei? Come avrebbero potuto credere alla Verità mentre taceva nell’utero della Vergine, se poi la disprezzarono quando si alzava a parlare nel tempio? Che cosa avrebbero potuto fare a chi non era ancora apparso nel mondo, se poi, quando già era celebre e come risplendente per i suoi miracoli, gli misero addosso le loro empie mani? Ben a ragione dunque “l’uomo giusto” “volle mandarla via”: per non essere costretto o a mentire o a diffamare un’innocente⁵⁹.

5. Conclusioni

Al v. 18 il “fu trovata che portava in grembo [un bambino] per opera dello Spirito Santo” è un passivo che mette al centro dell’interesse dell’evangelista il mistero dell’incarnazione del Figlio di Dio. Al v. 19 abbiamo fatto notare come i singoli termini si richiamino e costituiscano una catena di senso molto profonda. Il termine “giusto”,

⁵⁹ SAN BERNARDO, *Lodi alla Vergine Madre, Seconda Omelia*, 14, in SAN BERNARDO, *Sentenze e altri testi*, Opere di san Bernardo, a cura di Ferruccio Gastaldelli, vol. II, Città Nuova, Milano 1990, 83.85.

esaminato in tutto il vangelo matteoano, ha sempre relazione con il “fare la volontà di Dio”, a partire dall’ascolto della Parola, che porta a comprenderla e ad attuarla. “Giusto” in Matteo non assume mai nemmeno la valenza di “bontà naturale” e nemmeno ha un significato giuridico. Essendoci un participio congiunto l’espressione va tradotta con “poiché era giusto”.

Giuseppe teme di prendere con sé Maria, perché ha capito che è «una donna santificata per opera di Dio», come afferma Luz; egli è il soggetto del “fu trovata”, come intendono i Padri. Egli non si accorge della gravidanza, che tutti visibilmente potevano constatare, ma dell’origini divina del mistero. I versetti 18-20 sono collegati, ecco perché al v. 20 il passivo participio neutro *gennēthèn* e il *gár* causale con “effetto differito” mettono insieme tutta la motivazione: il mistero dell’incarnazione che ha riguardato Maria non esclude, anzi, contempla una vocazione anche per Giuseppe, il figlio di Davide, che deve porre il Bambino nella discendenza davidica, da cui doveva nascere il Messia. Giuseppe decide di farsi indietro, di lasciar andare via Maria perché crede di non entrare nel mistero. Per questo il *sogno*, “piccola profezia”, chiarisce ogni cosa: egli deve accogliere e non rimandare Maria sua sposa, poiché ciò che è generato in lei viene dallo Spirito Santo e lui è chiamato a rappresentare, per grazia, poiché è uomo giusto, la paternità divina. Tommaso d’Aquino afferma:

«Bisogna dire che Giuseppe voleva abbandonare la Vergine, non come se ne sospettasse la fornicazione, ma per reverenza verso la

sua santità, avendo timore di coabitare con lei»⁶⁰.

Ogni ipotesi di sospetto non ha motivo di essere sostenuta, perché il testo di Matteo, che pone al centro l'incarnazione del Figlio di Dio, pone Maria e Giuseppe, in una specifica vocazione, a diventare la famiglia umana dell'Uomo-Dio: due giovani di un borgo sconosciuto e periferico, diventano il centro dell'attenzione da parte di Dio, che continuamente sceglie ciò che il mondo disprezza e ritiene piccolo, mentre la vita che il Signore offre è vita pasquale, cioè nascosta e in germe, come la pianta nel seme che marcisce sotto terra. Restituiamo a Giuseppe la sua dignità: egli è davvero padre di Gesù Cristo e il patriarca di tutta la comunità ecclesiale.

⁶⁰ TOMMASO D'AQUINO, *Somma di Teologia*, volume V Supplemento, Città Nuova Editrice, Roma 2019, 553: "Al secondo".

finito di stampare nel mese di settembre 2021